

COMUNITÀ

L'editoriale

L'opportunità del cambiamento



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Il Pd pensava che il suo progetto avesse la capacità di rassicurare sulla tenuta dell'Italia, e al tempo stesso la forza di promuovere un'opera di ricostruzione. Gli elettori invece lo hanno percepito al di sotto della necessità di innovazione della politica. Ora il passaggio è reso difficile non solo dai numeri, ma anche dall'urgenza di una soluzione. Il Pdl, purtroppo, non aiuta: il Paese avrebbe bisogno di una destra democratica, europea, capace di assumersi all'occorrenza una responsabilità nazionale. Invece è sempre più arroccata in difesa di Berlusconi, una difesa addirittura nei processi e dai processi, fino a minacciare conflitti istituzionali devastanti, senza neppure un dubbio di fronte ad ipotesi di corruzione politica (come la compravendita di senatori per ribaltare la maggioranza scaturita dal voto) che si configurano come un sostanziale attentato alla Costituzione.

Anche il tandem Grillo-Casaleggio, che deve la fortuna elettorale al carattere anti-sistema della contestazione, rappresenta oggi un ostacolo alla trasformazione della domanda di rinnovamento in riforma politica. Grillo ha una visione tendenzialmente autoritaria e farà di tutto per sottrarsi alle responsabilità conseguenti al consenso ricevuto: il suo desiderio è che, alla fine, Pd, Pdl e centro si raccolgano attorno a un governo di cui i Cinque Stelle siano i soli oppositori. Eppure al di là del pericolo che Grillo obiettivamente rappresenta per la democrazia costituzionale, i voti raccolti dal suo movimento sono l'espressione di un'esigenza di cambiamento, alla quale solo dei pazzi possono rispondere con una chiusura o con trovate tattiche.

Le forze del cambiamento debbono raccogliere la sfida. Il che non vuol dire piegarsi all'onda, perdere lo spirito critico, oppure abbandonare quelle convinzioni che affondano le radici nella Costituzione (e nel sacrificio di una grande generazione di italiani, i nostri padri, che ci hanno regalato decenni di prosperità e di crescita nei diritti). Il confronto sarà duro. Ma l'opportunità è concreta. Il cambiamento, negli ultimi dieci anni di dominio berlusconiano, era impossibile. Persino nei mesi del governo Monti, nonostante il premier fosse favorevole a norme con standard europei, è stata bloccata una legge anti-corruzione, capace finalmente di colpire il falso in bilancio e il reato di autoriciclaggio, soprattutto capace di

consentire le sentenze prima che scatti la prescrizione breve. E il cambiamento è ancora più necessario quando si affronta la questione sociale, cioè il lavoro che manca, le imprese che vengono tassate più delle rendite, le disuguaglianze crescenti, l'impovertimento dei ceti medi, le famiglie che non nascono perché si ha paura del futuro. La svolta politica serve anzitutto ad un cambio di rotta su questo terreno: se la politica resta impotente sui temi decisivi per la vita delle persone, sarà travolta dall'accusa di costare troppo e di non servire a nulla.

Il Pd e il centrosinistra hanno subito una sconfitta. Ma se la sinistra è il cambiamento - nel senso della democrazia, dell'uguaglianza, del lavoro - deve usare le leve dell'innovazione che il risultato elettorale le ha messo a disposizione. È un sentiero stretto, strettissimo. Sull'orlo di un burrone che minaccia la nazione. Anzi l'intera Europa, per la quale vale lo stesso principio: l'unica speranza di salvezza è il cambiamento. Senza innovazione (che vuol dire integrazione democratica e cambio delle politiche economiche) l'Europa potrebbe non esserci più. Bisogna dire la verità e chiedere a tutti, avversari politici compresi, che è tempo di prendersi le responsabilità che il voto ha posto sulle spalle di ciascuno.

Bersani si è detto pronto a guidare un governo, anche se esso non avrà una maggioranza preconstituita e dovrà guadagnarsi legge per legge il consenso del Parlamento. Per sostenere questa proposta, ha disegnato un nuovo rap-

porto tra governo e Parlamento. Il Pd è disposto a sostenere presidenze di Camere e di commissioni di altri partiti, senza esclusioni. Si potrebbe adottare il metodo vigente a Strasburgo: presidenze di commissione distribuite con criterio proporzionale tra i gruppi. Sarebbe una rivoluzione nella vita parlamentare: dopo due decenni di declino delle Camere (fino all'abuso dei maxi-emendamenti governativi e ai ripetuti voti di fiducia), si potrebbe tornare a un rapporto trasparente e dialettico tra esecutivo e Parlamento, con le forze che non fanno parte del governo impegnate a svolgere in modo più penetrante il loro potere di controllo.

Un punto, però, deve essere chiaro: neppure al movimento di Grillo è consentito di scappare. La soluzione «greca» - con Pd, Pdl e centro costretti in una sorta di maggioranza obbligatoria - è l'esempio da non seguire. Non per ragioni di convenienza politica, ma perché sarebbe una catastrofe democratica e perché ha già dimostrato, appunto in Grecia, che conduce al peggio. Centrodestra e Cinque Stelle coltivino pure la loro diversità politica, ma accettino il confronto in Parlamento senza spingere l'Italia alle urne. Per Grillo non si tratta di comprometersi con il Pd in un'alleanza politica che nessuno pretende, bensì di utilizzare l'apertura del centrosinistra per ottenere alcuni risultati programmatici e per verificare altre sue proposte in un libero confronto. Il tema è l'Italia e l'Europa che vogliamo. Se qualcuno vuole solo lo sfascio, lo dica chiaramente.

Maramotti



Il commento

Grillo, gli intellettuali e la regressione politica



Massimo Adinolfi

EH, GIÀ: QUAL È LA FUNZIONE DELL-INTELLETTUALE? NESSUNA, VOLETE CHE SI SALVINO SOLO LORO? NON SI DEVONO salvare i politici, che anzi sono i primi a dover morire, non si devono salvare i giornalisti, che non fanno informazione ma propaganda: volete che si possano salvare proprio loro, gli intellettuali, i più impannucchiati di tutti? E perciò, sotto la definizione del Devoto-Oli che il blog di Grillo ossequiosamente riporta, gli intellettuali, colpevoli di essersi rivolti al leader dei Cinque Stelle per invitarlo a un supplemento di riflessione sulla proposta di formazione del nuovo governo, sono presi di mira in quanto buoni solo a lanciare appelli postdatati, mentre marciano intruppati, «in fila per tre col resto di due», sotto le comode insegne di Partito (la maiuscola la metto solo per un omaggio intellettuale alla tradizione, ché magari i partiti la meritassero ancora!).

Orbene, passi che ancora una volta Grillo, invece di accontentarsi di respingere cortese-

mente l'appello, senta in più l'esigenza di deridere i firmatari, rimane il fatto che la feroce ironia che riversa sul web (e solo là: altrove non si fida) ci lascia in debito di una risposta: preoccupato infatti di ridicolizzare gli intellettuali, e in particolare la variante specialmente abietta degli intellettuali italiani, non prova a dirci lui quale mai sia questa benedetta loro funzione, forse perché sospetta che non ne abbiano alcuna. Parassiti della società, sono buoni solo a firmare appelli, e a sentenziare col senno di poi.

E però si potrebbe provare a dire qualcosa al riguardo, anzi una cosa semplice semplice, e abbastanza inoppugnabile: la funzione dell'intellettuale è anzitutto una funzione intellettuale.

Lo so che è ovvio, ma siccome Grillo ci sta abituando a prendere di mira le persone, saltando a piè pari quello che dicono, molto meglio riformulare la domanda così: in cosa consiste la funzione intellettuale? Beh, in una cosa soltanto: in un'opera di distanziamento, in un esercizio di mediazione. Se Grillo oltre ai vocabolari consultasse pure gli antropologi oppure - non oso dirlo - i filosofi, ne troverebbe abbondante conferma.

Ma qui casca l'asino: perché chi vuol sentir parlare oggi di mediazione? Chi è disponibile a rimettersi alle parole di un altro, anche solo perché riporti le proprie? Nessuno, purtroppo. L'avversione nei confronti dei media tradizionali dei grillini va ben al di là di una critica (sacrosanta) dell'attuale assetto del sistema dell'informazione, per investire in generale l'insopportabile presunzione che le parole proprie possa essere mediate e interpretate dalle parole altrui. Non sia mai! Cosa c'è

di più falso, che un altro parli al posto mio? Dunque: nessuna mediazione e, va da sé, nessuna rappresentanza. Il povero filosofo - o lo psicanalista, altro sciagurato pure lui - che ha lavorato per tutto il secolo scorso su quanto sia ingannevole questo mito del «proprio» e dell'«autentico», è letteralmente schiantato, povero intellettuale, di fronte al nuovo, prepotente mito della democrazia diretta e della comunicazione immediata, alimentato dalla Rete: l'autopresentazione dei parlamentari, quello che non rilascia interviste ma solo comunicati, quell'altro che vuol mandare tutto in diretta (a proposito: perché il Quirinale le consultazioni non le fa davanti alle telecamere? Non vorrà forse inciuciare?). Uno si ricorda di aver appreso che altri possano saperla sul proprio conto più di se stessi, o di aver scoperto la propria più intima verità nello specchio di un saggio o in un romanzo, ma è tutto inutile: ormai trionfano - così direbbe Hegel, che in fatto di mediazione la sapeva molto lunga - solo degli «io» immediati e (Grillo me lo consentirà) spesso anche parecchio ingenui.

Perché c'è una bella differenza - una differenza intellettuale, vorrei dire - fra un «io» immediato e un «sé» riflesso. Poi Grillo rifiuti pure questa roba vecchia che sono gli appelli degli intellettuali. Rifiuti di parlare ai giornalisti, anzi alla variante abietta dei giornalisti italiani. Ma faccia il favore di risparmiarsi il valore della mediazione, il bene della diversità almeno nel luogo politicamente deputato, il Parlamento. E perciò non chieda più il 100% alle prossime elezioni. Perché il solo auspicare una roba simile è una spaventosa regressione politica. E pure intellettuale.

L'intervento

Cultura è lottare contro l'avvilimento dei cuori



Davide Rondoni

STRUGGIMENTO. COSÌ HA SCRITTO ANDREA DI CONSOLI IN UN PEZZO CHE QUESTO GIORNALE HA PUBBLICATO IERI. STRUGGIMENTO PER L'ITALIA. LO HA DICHIARATO, IMPUDICAMENTE MA SENZA NASCONDERE LA FACCIA IL POETA E SCRITTORE. E NON C'ERA RETORICA, MA SOLO UNA MISERIA A MANI NUDE. LE MANI NUDE DELLE PAROLE. CONTRO LA MALORA. QUELLA CHE CHIUNQUE NON SIA ACCATO VEDE IN NOTIZIE DI SUICIDI E AMMAZZAMENTI, DI VIOLENZE VERBALI. DI FIORI NERI CHE SI APRONO NELLE CASE VISITATE IN MISURA SEMPRE PIÙ VASTA DA FATICA E SOLITUDINE. UN LACRIMARE INTELLETTUALE CHE LO SCRITTORE HA OFFERTO NON PER RIVENDICARE UNA RAGIONE PERSONALE O DI PARTE, MA PER LANCIARE UN GRIDO. COME PER DIRE: NESSUNO HA RAGIONE SE IL PAESE VA A FONDO. PASSARE DAL GRILLINO «VAFF A TUTTI» AL GRILLETTO E «POI TUTTO AFF» NON È COSÌ REMOTO. SI VA A FONDO IN UN AVVILIMENTO DELLE VITE, PROVATE DALLA CRISI ECONOMICA, IN UN AVVILIMENTO DEI RAPPORTI STRETTI TRA GIOCO DELLA FINZIONE (VIRTUALE O RETORICA) E MORSO DELL'INTERESSE. IN SOMMA, IN UN AVVILIMENTO DEL POPOLO REALE CHE SIAMO TUTTI. È COME SE STESSIMO PERDENDO LA NOSTRA PARTICOLARE LUCE. QUELLA LUCE STRANA E VENATA DI OMBRE CHE PERÒ HA SEMPRE DISTINTO L'ESSERE ITALIANI NON COME BANALE PATRIOTTISMO O COME MACCHIETTISMO, MA COME CONSAPEROVEZZA D'ESSER NUTRITI DA GRANDI TRADIZIONI - CRISTIANA, LAICA E SOCIALISTA - CAPACI DI AFFRONTARE TEMPESTE E PALUDI, CON LA FIEREZZA BIZZARRA D'ESSER CONCITTADINI DI SANTI, POETI, NAVIGATORI, INVENTORI, E GENTE DI VARIO INGEGNO. UN POPOLO DA SEMPRE (NON DAL 24 MARZO) INGVERNABILE NON SOLO PERCHÉ INDISCIPLINATO E PRONTO A VOTARE «L'ANTIPO-LITICO» DI TURNO, MA ANCHE PERCHÉ EDUCATO A DIFFIDARE DI GOVERNI IN VARIO MODO «STRANIERI» NEL PASSATO O PIÙ DI RECENTE. UN POPOLO CHE HA NELLE VISCERE IL FATTO CHE LA PRIMA POLITICA È VIVERE. CHE È IN UNA CERTA SANA MISURA RESTIO AD AFFIDARE ALLA POLITICA E ALLE SOLE ISTITUZIONI IL REALIZZARSI DEL BENE COMUNE CHE NASCE INNANZITUTTO COME CONDIVISIONE DI BASE, COME METTERSI INSIEME. QUESTA PERDITA DI LUCE CHIEDE A CHI FA CULTURA D'ESSER GUARDATO

... Con la crisi si può perdere la luce. Bisogna leggere la realtà con occhi non faziosi

senza i paraocchi della lotta politica faziosa. Invece il mondo della cultura è spesso più fazioso e sterile della politica. Le incapacità di ascolto del diverso sono frequenti in un mondo culturale fatto di giri autoreferenziali, intristiti e impigriti nel sentirsi dalla parte giusta. Già a metà degli anni 70 Pier Paolo Pasolini che viveva nella città dove vivo anch'io, Bologna, intravedeva in questo luogo pur ricco di fermento la mancanza di un vero senso dell'alterità e una chiusura di sapore conservatore, se pur ammantata da slogan progressisti.

Come avvisava il grandioso tremendo Baudelaire, le civiltà non finiscono per la crisi di una o dell'altra istituzione ma per «l'avvilimento dei cuori». Ora compito degli uomini cosiddetti di cultura è combattere contro l'avvilimento dei cuori. Occorrono coraggio e umiltà per guardare dentro al reale e ai suoi movimenti. Di leggere non solo in chiave politica la verità delle cose. Di struggersi, appunto, per la malora che avanza senza opporre solo i facili «j'accuse» su cui è semplice costruire carriere. Ci vuole coraggio, cioè cuore, prendere sul serio l'esigenza di verità e di giustizia che animano il petto non avvilito. La cultura che ama definirsi di sinistra ha grande responsabilità in questo compito. E lo ha chi come me è una specie di cristiano «anarchico». Ci sono due cose in questa malora, ad esempio. Le vedo grazie anche a un'attività di carità solidale che realizzo con amici verso i poveri della mia città. Una è la mancanza di speranza. La quale spesso avvelena specie chi non è povero davvero. Come se l'unico modo per affrontar la crisi fosse un cinico cavarsela o un vacuo aspettare tempi migliori. Dunque cosa nutre ora la speranza? Possibile puntare solo sull'attuale riduzione di tutto a un orizzontale individualismo (economico, etico, politico)? La continua rivendicazione di diritti individualistici in ogni campo non porta a disegnare un profilo di persona grottesco, sempre in lotta per l'affermazione di sé e incapace di sacrificio, di lavoro per qualcosa di più grande di sé? La crisi demografica, la carenza di iniziativa giovanile e la diseducazione all'arte sono più che un segnale. La seconda cosa è l'affermarsi di una presunta distinzione «antropologica» tra le persone. Come se la scelta politica fosse indizio di una natura diversa, invece che semplicemente una valutazione sociopolitica. Ho sentito troppo spesso in questo periodo parlare degli «altri» come se si trattasse di subumani, diversi solo perché scelgono una linea o un leader differente. La politica, si sa, deve teatralizzare certe differenze. E visto che noi siamo un popolo «teatrale» qui tutto ciò avviene con un certo pur gustoso «colore». Ma è compito della cultura far esistere anche un altro teatro, più ombroso e profondo, e però anche più libero e bello, in cui lo struggimento per il bene di tutti sia riconoscibile, sia fuoco, pane di parole per un rilancio sempre positivo del vivere.